

MOTIVAZIONI SEZIONE A

“Il topolino affamato”

di Gianfranco Maurizio Mattarelli - Bologna.

Come tutte le fiabe (di cui possiede espressamente i migliori ingredienti) anche questa del “Topolino affamato” ha il suo lieto fine, dopo però aver lasciato a bocca aperta, esterrefatto quel lettore in tenera età (principale destinatario) che, fin dalle prime battute di un testo gradevolissimo, si immedesima intrigato nella fame del topolino. Ed è subito fiaba e favola, favola nella favola, sogno nel sogno. Anzi - per dirla meglio con un autore delicato e senza dubbio amante degli animali - si scopre ad occhi aperti che a volte si può vivere anche “rosicchiando sogni” ai padroni di casa che - pur essi da comuni mortali - per fortuna a volte si nutrono di sogni ...sognando magari un mondo migliore. Fantasia e scorrevole limpidezza, senza parole in eccesso o fuori posto, sono i pregi di un testo che incanta e trasporta su ali magiche, piacevolmente attratti da una lettura godimento dell’animo più sensibile, chiusa ‘in gloria’ scoprendo assieme al topolino (per una volta catturato, ma graziato e consegnato amorevolmente alla natura) che anche i sogni che sembrano magari vuoti, possono alla fine rivelarsi pieni di leccornie, giochi e doni. E quando poi vengono rubati al ‘Bambinello’ attore principe del Presepe, possono addirittura regalarci “un sogno vuoto ma pieno”, senza cose da mangiare ma che può ugualmente dare sazietà; senza giochi ed effetti speciali, ma portatore di tanta immensa gioia. Dove soprattutto è possibile cancellare quella noia che, al giorno d’oggi, è uno dei peggiori mali che affliggono bambini, ragazzi e giovani alla ricerca di valori in cui credere!

Giuseppe Ingardia

La finestra parlante di Sabrina Troiano - Paceco (TP)

La fiaba concisa, immediata e di piacevole lettura, ci riporta al mondo magico e fantastico. Fin dalla prima lettura si percepisce il lieto fine anche se abilmente celato. La storia dei due fratellini incatenati al triste destino della solitudine e dell'isolamento per volontà di una strega cattiva e malvagia che riescono, per magia contrapposta, a venir da quella condanna insostenibile. Allora il bene vince il male in un finale a sorpresa: l'apparizione della donna buona, la lettura della frase chiave che interrompe l'incantesimo, la luce che rappresenta la nuova vita. La fiaba evidenzia elementi tipici dei racconti fiabeschi: la sofferenza, il dolore, il lieto fine. Per questo motivo può essere idonea sia per i piccoli per i messaggi positivi evidenziati sia per i grandi per l'opportunità del ritorno al tempo dell'infanzia, al tempo dei sogni.

Anna Burdua

Il ragno appiccicoso di Daniela Leone - Torino

L'originale protagonista del componimento - un piccolo ragno appiccicoso, come riportato nel titolo - sembra riassumere in sé le caratteristiche di tutti gli eroi delle fiabe e, in particolare, di quel burattino di legno collodiano, principale attore di quel romanzo - Pinocchio - che molto pesca dal fiabesco: imprudente, spavaldo, incosciente e soprattutto disubbidiente, sordo ai continui richiami e consigli del saggio Pappagallo - grillo parlante - coscienza. I dialoghi, ben strutturati, consentono l'accesso ad un racconto veloce nel suo avvicinarsi, e verosimilmente adatto ad una rappresentazione teatrale.

Cinzia Demi

**“L’elfo e i pesciolino del lago”
di Salvina Mannone - Marsala (TP).**

Un clima dichiaratamente fiabesco che sicuramente trae valenza dalla semplicità espressiva di una trama lineare e addirittura credibile, in questo componimento comunque fantastico di una autrice che ambienta il tutto in una location ricavata da una scatoletta piccina piccina, che ospita un elfo piccino piccino, a misura di casina da posto incantato delle favole più canoniche. Un elfo (notoriamente genietto della mitologia germanica e dominatore del sottobosco delle foreste) per di più ‘smemorato’ che intenerisce l’animo anche di chi legge, al pari degli animaletti pronti a manifestargli solidarietà, risolvendo i suoi problemi anche con l’ausilio magico di fata Cenerina che spiana la via per raccogliere i sassolini incantati. Alla fine trionfa il sentimento dell’amicizia sincera e spontanea, compiendo il ‘miracolo’ di fare ritrovare all’elfo la strada maestra e recuperare la sua identità smarrita.

Giuseppe Ingardia

I fiori nel latte di Elsa Marchiori – Oriago Mira (Venezia)

Delicato affresco di una natura amica e vicina all’uomo, che dona i suoi frutti in condizioni di consonanza psicologica e affettiva. Non nuovo alle pagine della prosa, o della narrazione filmografica, l’amore tra l’animale e il bambino rappresenta la sintesi dell’equilibrio panteistico a cui l’autrice sembra voler tendere. La storia si sviluppa in una trama che non contempla tutti gli elementi del fiabesco, ma sospende in una dimensione d’incanto – da giardino dell’Eden – il tempo e il luogo del narrato, garantendosi un ascolto attento nel rassicurante finale.

Cinzia Demi

**“Ti racconto una storia”
di Antonello Frattagli - Valderice (TP)**

Viene conferito al poeta-scrittore Antonello Frattagli (Valderice), un autore di casa nostra (i cui meriti vanno però oltre i ristretti confini regionali) che sta mietendo successi e riconoscimenti prestigiosi nel campo della narrativa e della poesia. E con “Ti racconto una storia” che già il titolo definisce più racconto che fiaba (in esso infatti nulla avviene per magia), scopriamo tutta la ricchezza d’animo di Frattagli e l’amore per gli animali. E Antonello infatti (senza camuffarsi sotto le spoglie di un banale “nome d’arte”, azzeccandoci) entra in scena da protagonista, al pari della cagnetta, in una narrazione chiaramente autobiografica e da vita vissuta (c’è persino il ricordo della moglie Pina), con la quale è fin troppo chiaro il messaggio che intende lanciare: “Con gli animali occorre stabilire un ‘rapporto paritario’ e di reciproca mutualità. Ed il racconto della cagnetta Zaira intenerisce d’istinto, evidenziando le capacità espressive e dialettiche del piacevole ‘modus scribendi’ di Frattagli.

Giuseppe Ingardia

IL TOPOLINO AFFAMATO

di *Gianfranco Maurizio Mattarelli*
San Martino in Argine (BO)

C'era una volta un topolino che aveva tanta, tanta fame. Viveva in una casa di città, nel ripostiglio, dove si buttano alla rinfusa tutte le cose che si vogliono togliere di mezzo per fare ordine in casa; lì, in mezzo a quella confusione, era più facile nascondersi! Di sera, quando tutti erano a letto, usciva dal suo nascondiglio per cercare qualcosa da mangiare, ma la padrona di casa era molto attenta a mettere al sicuro tutti i cibi, nel frigo, nei barattoli, in vassoi col coperchio... Solo qualche briciola sfuggita alla scopa si poteva trovare; anche il bidone dell'immondizia, dove c'erano i rimasugli dei pasti, era ben chiuso. E poi erano pochissimi gli scarti di cibo: non era una famiglia ricca e niente andava buttato, se non qualche buccia di patata o di mela. A volte aveva provato a rosicchiare la paglia delle sedie, ma era così insipida! O la pelle del divano, ma era così amara! Che fame, povero topolino!

Una sera d'estate, quando le porte delle camere sono tutte aperte, decise di avventurarsi anche nelle camere da letto, dove non era mai stato perché lì di solito non si mangia e non ci sono briciole. In una stanza dormiva il papà e la mamma, e nell'altra i due figli, uno piccolo e l'altra più grande. Si aggirava distratto fra i letti quando si accorse che il papà stava sognando. Si avvicinò e scoprì che stava sognando delle cose da mangiare; guardò meglio: era un pollo arrosto con le patatine...che profumo! Al topolino venne l'acquolina in bocca e gli venne spontaneo avvicinarsi e

aprire la bocca e addentare... e si accorse che la bocca si riempiva: stava rosicchiando un sogno! Diede due, tre morsi al pollo e poi si ritrasse timoroso: se il papà si svegliava cosa sarebbe successo? Ma la fame era tanta e allora andò dall'altra parte del letto, dalla mamma: anche lei stava sognando... di fare la spesa, al supermercato. Il topolino si nascose nel carrello della spesa e riuscì a rosicchiare due noccioline... Ma era meglio uscire subito dal sogno: era vicina la cassa del supermercato e lì l'avrebbero scoperto! Il topolino provò allora anche nella camera dei bimbi: chissà cosa sognavano? Il bimbo più piccolo sognava di nuotare in una vasca piena di latte: che meraviglia, proprio quello che ci voleva! Due sorsi di latte e poi via verso la sorella che... non sognava cose da mangiare... ma una bambolina, di panno. Il topolino si aggirò per il sogno, ma non trovò nulla da mangiare, se non un cucchiaino sporco di roba verde: era il cibo per la bambola che la bimba aveva fatto sminuzzando le foglie del geranio che era sul balcone; ne assaggiò un po' e subito lo sputò: che schifo! Il topolino tornò subito nel ripostiglio, eccitato e contento: quella notte, a parte il cibo della bambole, aveva trovato delle cose buone da mangiare, una nuova fonte per sfamarsi. Certo era un cibo leggero, molto leggero, non pesava sullo stomaco... ma qualcosa si rosicchiava!

E così continuò per tutto l'autunno, fino all'inverno. Quando non trovava qualche briciola in cucina o sul divano, il topolino rosicchiava i sogni dei padroni di casa, che non sempre, ma spesso, sognavano cose da mangiare... Certo la presenza del topolino nei loro sogni si sentiva: al mattino, quando si svegliavano, non erano pienamente felici; qualcosa, anche se piccolo, era loro mancato: una torta senza una fetta... un arrosto con poche patatine... i mac-

cheroni senza formaggio...

Venne il Natale e col Natale il presepe. Il topolino, quella notte, aveva una cosa tutta nuova da esplorare: prati e monti, deserti e laghi, greggi e pastori, grotte e angeli...Una cosa buona da mangiare era sicuramente la farina bianca, sparsa a neve sui monti, e la farina gialla, per il deserto dei magi...E infatti cominciò subito questo buon pasto quando si accorse che qualcuno vicino a lui stava sognando: chi era? Non c'erano umani lì vicino, solo statue...Si avvicinò al sogno e si accorse che veniva dal bambino deposto nella mangiatoia! Chissà cosa sognava quel bimbo, di cui aveva sentito parlare come di un bimbo speciale...sicuramente sognava cose speciali, magari cibi speciali, un buon formaggio forse, era tanto che non lo mangiava...

Si fece coraggio ed entrò nel sogno del bimbo... Guardò intorno, ma non vide niente, nessuno...girò in lungo e in largo... niente... Non c'erano cibi, non c'erano giocattoli... Era un sogno vuoto...però...si stava bene...Il topolino si accorse che lì si stava molto bene: c'era un tepore buono, accogliente, e un profumo delicato, fresco...e suoni dolci, avvolgenti...e colori tenui, ma gioiosi...Mai visto un sogno così: vuoto, ma pieno; senza cose da mangiare, ma che dava sazietà; senza giochi, ma pieno di gioia... e il tempo passava, senza noia...

E lo sorprese così la luce del mattino e l'urlo della mamma che si era alzata presto, in quel giorno di Natale, per mettere i regali vicini al presepe: un topo! Tutti si alzarono in fretta e i primi ad arrivare furono i bimbi, già mezzi svegli per il desiderio dei regali attesi. La mamma invocava la cattura del topolino, il papà assonnato non sapeva cosa fare, e i bimbi, lasciati da parte i regali, co-

minciarono ad interessarsi del topolino: dov'è? Lo teniamo, mamma? Neanche per sogno, rispose la mamma (senza sapere che, proprio nel sogno, era già stata vicina al topolino...!). Sì, mamma, solo per un po', almeno fino a che c'è l'inverno...

Non si sa come fu, forse perché quella notte i sogni erano stati belli per tutti, senza rosicchiature; forse perché era Natale e in casa c'era un profumo speciale, un calore e una luce particolari... sta di fatto che il consiglio di famiglia decise di adottare il topolino per tutta la durata dell'inverno. La sera si metteva qualche briciola abbondante di cibo in un piattino; e qualcuno riuscì anche, nascosto, a vedere il topolino che usciva per mangiare!

All'inizio della primavera il papà comprò una trappola per topi, di quelle che non fanno male, e prese il topolino. La domenica pomeriggio fu organizzata una gita in campagna e il topolino lasciato libero: non dai nonni, che avevano un gatto, ma dalla zia, che amava i formaggi e non aveva paura dei topi.

Vissero tutti a lungo, felici e contenti, sognando ogni tanto sogni vuoti, ma pieni...

LA FINESTRA PARLANTE

di *Sabrina Troiano*

Paceco (TP)

In un luogo lontano e tanto tanto misterioso, sulla cima di una collina sorgeva un grande castello dalle torri appuntite e dalle strette finestre; sapete ragazzi, un po' come quello delle fiabe per darvi un'idea; ebbene esso era così imponente che sembrava dominare su tutta la vallata come un enorme colosso di pietra. Inoltre pareva proprio disabitato, tanto era il silenzio e tanto inquietante l'immobilità tutt'intorno, all'interno dei suoi cortili, nei corridoi, sulle alte scalinate e nelle sale.

In realtà, in un grande stanzone lassù in alto, dentro la torre più alta e quasi inaccessibile, vivevano tristi e infelici due principini che avevano sfortunatamente perduto i loro genitori ed erano stati dimenticati da tutti i loro conoscenti e parenti. I due bambini erano vittime della crudeltà di una strega cattiva che, da diverso tempo ormai, li teneva suoi prigionieri e privi di ogni possibilità di contatto con il mondo esterno. Infatti essi trascorrevano le loro interminabili giornate ora appoggiati l'uno all'altro, cercando di confortarsi reciprocamente, ora malinconicamente affacciati all'unica finestra che guardava verso la valle, osservando l'orizzonte e sognando, ad occhi aperti, tante fantastiche avventure da vivere laggiù, nel pezzetto di mondo che vedevano dall'alto. I fratellini, non avevano a loro disposizione né giocattoli o passatempi, né libri da cui poter imparare a leggere e scrivere e così, non conoscevano niente del mondo esterno, non sapevano che esistevano

gli animali e che gli ululati, che arrivavano fino a loro durante la notte e li terrorizzavano, erano in realtà i versi dei lupi che abitavano nel bosco vicino. Non sapevano che quegli esseri piccolini, che svolazzavano nel cielo azzurro, fossero degli innocui uccellini anzichè dei minuscoli mostriciattoli, così come non avevano idea del trascorrere delle stagioni, né del motivo per cui, in certi periodi, dal loro punto di osservazione lassù, notavano tutto il paesaggio imbiancarsi di una infinita coltre candida mentre in altri, il luogo sembrava così vivido e pieno di colori e profumi. “ Oh, se fossero vivi nostri genitori...!” si lamentavano di tanto in tanto con aria rassegnata, “Sicuramente saremmo liberi e felici!”

Una notte come tante altre, mentre la brutta strega dormiva, il maggiore dei due fratellini che si era appena assopito vide, come in sogno, un fascio di luce che, dal freddo pavimento di mattoni su cui era disteso, arrivava ad illuminare un punto sul soffitto. Egli aprì gli occhi improvvisamente ed ecco... si accorse di un particolare che gli era sempre sfuggito da quando vivevano confinati su quella torre.

Tra due travi di legno un anello di ferro spiccava perché colpito direttamente dai raggi lunari che entravano dalla stretta apertura della finestra, e... “ - *se c'è un anello è chiaro che esiste sicuramente una botola che indica un passaggio segreto*” - realizzò istantaneamente il piccolo principe. Subito svegliò il fratellino e gli chiese di seguirlo silenziosamente su per la robusta asse di legno che si allungava dalla parete verso la volta della stanza, ed ecco che, arrivati su in cima, con un energico strattone e un inquietante cigolio la botola si aprì e i due principini si ritrovarono in una soffitta buia, polverosa e piena di uno sgradevole odore di muffa.

Erano appena entrati e stavano timidamente guardandosi attorno, cercando di far abituare i loro occhi all'oscurità del luogo, che dall'angolo più buio della soffitta udirono arrivare una voce gentile che diceva: " Miei cari bambini, non abbiate paura, avvicinatevi su; io so tutto di voi e credetemi, vi voglio aiutare. Sapete, anch'io ho subito l'incantesimo della strega che non ama la cultura e la conoscenza. Bambini miei, io sono stata l'istituttrice di vostro padre quando aveva la vostra età. Com'era curioso di conoscere tutto ciò che lo circondava e quante domande mi faceva....Ma un brutto giorno, la strega invidiosa pronunciò una triste formula magica che mi fece scomparire alla vista di tutti e mi portò fin quassù, chiudendomi fuori da questa finestra. E da allora nel vostro castello non ci sono più le allegre risate dei bambini, non c'è più luce né calore... ! Ma ora che siete riusciti a salire fin qui, insieme sconfiggeremo la cattiveria della crudele megera. Ecco cari bambini, andate ad aprire quel vecchio baule appoggiato laggiù contro quel muro e vedrete... ."

I bambini corsero subito a fare quello che la misteriosa voce aveva loro suggerito, perché capivano di potersi fidare. Aprirono il baule e ... che meraviglia! Tutto ciò che tirarono fuori di lì era proprio sorprendente: c'erano meravigliosi libri illustrati, disegni, atlanti, carte geografiche che apparivano davanti ai loro occhi stupiti e increduli. Mai, prima di quel momento, essi avevano visto niente del genere. Poi, guardando meglio sul fondo del baule, scossero un manuale rilegato in pelle, con grandi pagine scritte in perfetta grafia. I due fratellini lo sfogliarono con grande curiosità e arrivati all'ultima pagina, trovarono una strana frase misteriosa:

*“granbrittula, benfrittula,
tortùndula, pitondula,
se pensi la sconfiggi
se credi la distruggi”.*

Essi la pronunciarono ad alta voce, tutt'e due insieme, e... d'improvviso la soffitta s'illuminò. Si girarono e si accorsero che un vivido raggio di sole entrava ora, attraverso la finestra spalancata, e da quella direzione ecco che avanzava una donna dal viso simpatico e dai modi gentili. Era l'istitutrice che, finalmente liberata dall'incantesimo, era tornata a riportare la vitalità, le gioiose e spensierate risa dei due bambini, la luce della cultura, il sole della conoscenza.

RAGNO APPICCICOSO

di Daniela Leone

Torino

Non lontano dal paese di Gran Betulla esisteva un bosco appiccicoso. Tutti gli abitanti del paese lo conoscevano, ma nessuno aveva mai osato addentrarsi, per non restare letteralmente appiccicato ad uno dei suoi maestosi alberi appiccicosi. Tanti e tanti anni prima, in realtà, il bosco non era affatto così: era ricco di alberi maestosi, di sentierini ricoperti di fiori colorati, di piccoli ruscelli in cui scorreva acqua cristallina. Improvvisamente, poco alla volta, si era trasformato in un groviglio di filamenti argentei appiccicosi; il sole, illuminandoli, li rendeva quasi scintillanti!

Ma... da dove provenivano tutti quei filamenti? E perché erano appiccicosi?

La leggenda narrava che tali alberi fossero la dimora di un piccolo ragno... Ragno Appiccicoso appunto! Il motivo per cui fosse appiccicoso era conosciuto soltanto dal saggio Pappagufo, che viveva sull'albero centenario, l'unico albero del bosco che non fosse appiccicoso! Il Pappagufo conosceva molto bene Ragno Appiccicoso; spesso si recava a fargli visita, ma il più delle volte finiva col rimproverarlo: «Devi smettere di mangiare tutta quella frutta!» esordiva «Più ne mangi e più diventi appiccicoso! Non puoi continuare così!».

«Hai ragione...» rispondeva il piccolo ragno «Ma non riesco proprio a trattenermi... Ah, scusami! È l'ora dello spuntino di pesche sciropate!». E si dileguava nella matassa appiccicosa.

Il piccolo ragnetto era a dir poco ghiotto di frutta! Ogni mattina, per colazione, mangiava una prugna, poi iniziava a tessere la sua tela... chiaramente appiccicosissima! Tesseva fino a metà mattinata, poi faceva uno spuntino con le pesche sciropate. Continuava a tessere fino all'ora di pranzo, quando all'improvviso esordiva dicendo: «Sono stanchissimo! E ho già un certo languorino... mmm... ho bisogno di un bel pranzetto!». Lo aspettava infatti un bel cesto di frutta secca, che divorava in un batter d'occhio! Trascorreva poi la restante parte della giornata a tessere, tra uno spuntino e l'altro, fino all'ora di cena. Per cena si deliziava con un cesto di albicocche ed infine una pera prima di andare a letto. Il Pappagufo era seriamente preoccupato per lui... e non solo per via dei filamenti appiccicosi, ma anche per la sua salute!

«Non capisci che è tutto questo glucosio che ti rende appiccicoso???» ripeteva spesso il Pappagufo.

Ragno Appiccicoso cercava di rassicurarlo: «E va bene... da domani, basta frutta!», ma poi ricominciava, più goloso di prima! La frutta era infatti la sua più grande pecca, anche perché non la mangiava soltanto ai pasti, ma anche in altre occasioni... soprattutto quando era malato! Infatti, quando aveva mal di pancia, si curava con l'arancia; quando aveva il morbillio, si curava con il mirtillo e se poi gli venivano gli orecchioni, la cura era a base di meloni!

Insomma, non vi era un solo istante in cui non mangiasse frutta! Quando capitava un acquazzone durante la settimana, Ragno Appiccicoso esodiva dicendo: «Sarà meglio che mangi subito una banana, così smetterà di piovere in men che non si dica!»; quando invece il sole splendeva alto nel cielo, il ragnetto esclamava:

«Mmm... devo trovare qualcosa con cui dissetarmi! Vado a prendere una bella spremuta di limoni zuccherati!».

E così mentre il piccolo ragnetto diventava sempre più ingordo, il bosco appiccicoso diventava sempre più impenetrabile! Erano anni che nessuno vi metteva piede, per paura di rimanervi intrappolato!

Un giorno d'estate, un ignaro viaggiatore, diretto a Gran Betulla, decise di prendere una scorciatoia, passando proprio per il bosco appiccicoso! Si trattava di un piccolo polletto, di nome Tommy, originario del paese di Gran Cipresso. Man mano che si addentrò nel bosco, il sentiero divenne sempre più appiccicoso, gli sembrò di camminare su una distesa di zucchero filato!

«Ma... ma dove sono finito?!» esclamò Tommy il pollo.

Era tentato di tornare indietro e di lasciar perdere la scorciatoia per non rischiare di perdersi. Tuttavia, quando si voltò, non vide altro che un groviglio di filamenti appiccicosi; così, a malincuore, decise di proseguire.

«Ho trovato!» esordì all'improvviso «Lascero alcune delle mie piume su questi alberi appiccicosi per segnare la strada! Così... eviterò di perdermi!».

Si inoltrò per il bosco, segnando di volta in volta gli alberi appiccicosi che incontrava.

Raggiunse in un baleno la dimora di Ragno Appiccicoso; il piccolo ragno rimase nascosto ad osservarlo tra i filamenti della matassa. Era alquanto stupito: erano anni che non vedeva più nessuno, eccetto il Pappagufò... ovviamente!

Tommy il pollo, ignaro della presenza del ragnetto, prese una manciata di piume e la lanciò verso la corteccia, per segnare la

strada. Proprio in quel momento, arrivò una folata di vento, che spinse le piume più in alto... così in alto da travolgere il povero Ragno Appiccicoso!

«Aiutoooooo... aiutooooo!» esclamò il ragnetto.

«Chi è?» chiese Tommy il pollo, guardandosi intorno «Chi ha parlato?».

Ad un tratto, dalla matassa appiccicosa, Tommy il pollo vide sgattaiolare fuori un batuffolino piumato.

«Ma cosa... ma quelle sono le mie piume!» esclamò Tommy il pollo.

Il batuffolino si muoveva verso di lui. «Per tutte le galline! Sta' lontano da me!» gridò Tommy il pollo.

«Aiutami... sono soltanto un piccolo ragnetto» sussurrò Ragno Appiccicoso.

«Ragnetto?? E cosa ci fai con tutte le mie piume??» chiese Tommy il pollo stizzito «Mi hai fatto prendere un colpo!».

«Non so... si sono appiccate tutte su di me! Forse... perché sono appiccicoso!». Ragno Appiccicoso sembrò essere alquanto preoccupato.

«Ah, adesso capisco! Qui è tutto appiccicoso!» esordì Tommy il pollo «Sembri un pulcino!»

Tommy il pollo tentò di staccare qualche piuma dal povero Ragno Appiccicoso, ma... niente da fare! Sembravano attaccate con la supercolla!

«Come posso aiutarti?» chiese Tommy il pollo.

«Devi portarmi dal saggio Pappagufo!» rispose il ragnetto «Troverà il modo di aiutarmi... spero!».

Tommy il pollo caricò in spalla Ragno Appiccicoso e si incam-

minò. Raggiunse l'albero centenario in un baleno; il Pappagufo lo osservò in silenzio per qualche istante. «E tu chi sei? E cos'è quella palla di piume che porti sulla spalla?» chiese incuriosito al polletto.

Tommy il pollo gli raccontò ciò che era accaduto. «Dobbiamo trovare una soluzione!» esclamò infine.

«Questa è stata una giusta punizione!» esordì il Pappagufo, rivolto a Ragno Appiccicoso. «Forse, una volta per tutte, smetterai di mangiare tutta quella frutta!».

«Frutta??» chiese Tommy il pollo.

«Proprio così!» rispose il Pappagufo «Ragno Appiccicoso è a dir poco goloso di frutta! La mangia a tutte le ore... tutto quel glucosio lo ha reso appiccicoso, così come tutto il resto del bosco in cui tesse la sua appiccicosissima tela!».

«Adesso capisco...» sussurrò Tommy il pollo. «Ma... tu hai una soluzione per poterlo aiutare?» chiese fiducioso.

«Sì certo! Dobbiamo contrastare l'effetto dello zucchero, quindi... Ragno Appiccicoso dovrà ingerire ben tre granelli di sale integrale!».

«E dove troveremo questo sale?» chiese Tommy il pollo.

«Ve lo darò io! Ma... ad una condizione... che Ragno Appiccicoso smetta di mangiare la frutta e che questo bosco torni ad essere come era una volta!»

Tommy il pollo si voltò verso Ragno Appiccicoso: «Cosa vuoi fare? Puoi rinunciare alla frutta?»

«Per tutte le zampette di ragno! E va bene... non toccherò più nemmeno una ciliegia!» esclamò il ragnetto. «Ma... come faremo per gli alberi??» chiese al Pappagufo.

«Dovrete seminare tre granelli di sale integrale vicino alle radici di ciascun albero appiccicoso! In questo modo l'effetto del glucosio svanirà!».

Ragno Appiccicoso annuì, mentre ingeriva i granelli salati. «Bleah!» esclamò «Sono disgustosi!».

Poco dopo le piume di Tommy il pollo iniziarono a staccarsi.

«Sei tornato normale!» esordì Tommy il pollo.

«Evviva! Evviva!» esultò il piccolo ragnetto.

Il Pappaguo intervenne: «Su, adesso andate! Avete un bel po' di lavoro che vi aspetta!»

E così Tommy il pollo riempì il suo fagotto di sale integrale ed i due si incamminarono.

Terminarono di seminare i granelli di sale al tramonto; poi, stremati, cercarono un posto dove trascorrere la notte.

Nonostante la fatica, quella sera non accadde nulla. Gli alberi continuarono a rimanere appiccicosi, Tommy il pollo e Ragno Appiccicoso decisero di sistemarsi a debita distanza, per evitare di rimanere appiccicati durante la notte! Poi si addormentarono fiduciosi.

La mattina seguente furono svegliati da un soave cinguettio, il sole illuminava le goccioline di rugiada

sui fiori e sulle foglie, sembravano immersi in un mare di piccoli diamanti luccicanti.

«Tommy! Tommy! Svegliati! Guarda!» gridò Ragno Appiccicoso, in un misto di gioia e stupore.

Tommy il pollo aprì gli occhi «Ma cosa...? Per tutti i polli! I filamenti sono spariti!».

Accadde proprio così! Il bosco era ritornato ad essere quello di

una volta, finalmente! Tutt'intorno a loro vi era un'immensa distesa verde su cui si posavano centinaia e centinaia di girasoli.

«Ce l'abbiamo fatta!» esclamò Ragno Appiccicoso.

«Eh, sì!» rispose Tommy il pollo «Adesso però devi mantenere la tua promessa... basta frutta! E poi... non vedi come è piacevole riposarsi all'ombra di questi alberi dalle chiome maestose?».

«Certamente!» esclamò il ragnetto «Infatti, non penserò più alla frutta; in fondo... esistono tante altre delizie da gustare!» aggiunse, guardandosi intorno tutto trepidante.

Si salutarono come due vecchi amici, poi Tommy il pollo proseguì il suo cammino verso Gran Betulla.

E Ragno Appiccicoso?

Quali erano le delizie di cui parlava?

In men che non si dica, il ragnetto iniziò a raccogliere e a sgranocchiare i piccoli semi dei girasoli che crescevano nel bosco. Inizialmente li mangiò con parsimonia, ma... poco alla volta ne divenne ghiotto, come per la frutta! In effetti, i semi erano talmente piccoli che finì per sgranocchiarli a tutte le ore ed alla fine della giornata ne aveva mangiati centinaia, anzi... migliaia!

Come per la frutta, anche le scorpacciate dei semi di girasole portarono a delle ovvie conseguenze: il piccolo ragno, infatti, iniziò a tessere una tela spessa e scivolosa, a dir poco unta... era bisunta!

E così, poco alla volta, anche gli alberi divennero bisunti! Tutto il bosco rischiava di diventare bisunto, se non si fosse intervenuti in tempo!

«Devo trovare una soluzione prima che sia troppo tardi!» esclamò il saggio Pappaguo «Non mi resta che preparare uno dei

miei decotti... il decotto di corteccia dell'albero centenario, dalle proprietà a dir poco soporifere!».

Decise quindi di recarsi alla dimora del piccolo ragno per offrirgli un po' del suo decotto, sperando di non destare troppi sospetti.

«Buongiorno!» esclamò il Pappagufu.

«Buongiorno!» rispose il ragnetto, mentre tesseva tra un seme di girasole e l'altro.

«Ti ho portato una bevanda deliziosa da assaggiare, l'ho preparata io stesso!» esordì il Pappagufu, fiducioso che il ragnetto accettasse la sua offerta.

«Ti ringrazio, la berrò più tardi...» rispose il ragnetto.

«Ma... provala! È deliziosa!» insistette il Pappagufu.

«E va bene» rispose il ragnetto e la bevve tutta d'un sorso.

Dopo pochi minuti il piccolo ragno iniziò a sbadigliare e a strofinarsi gli occhi. «Scusami tanto!» disse rivolto al Pappagufu «Mi è venuto un sonno improvviso, credo che lascerò stare la tela per un po' e andrò a schiacciare un pisolino!» esclamò tra uno sbadiglio e l'altro.

«Certamente, tolgo il disturbo allora!» rispose il Pappagufu. Non fece in tempo a voltarsi che il piccolo ragno era già piombato in un sonno profondissimo «Cccerrroooo... fiuuuuuuuu... cccerrrrrooooo... fiuuuuuu».

«Sogni d'oro amico mio, non combinerai più guai per un bel po' di tempo...» sussurrò il Pappagufu «...per almeno un secolo!» aggiunse, mentre si incamminava verso casa.

L'ELFO E IL PESCIOLINO DEL LAGO

di *Salvina Mannone*

Marsala (TP)

In un posto incantato di un tempo lontano, viveva un piccolo elfo dentro la sua casina piccina piccina, non più grande di una scatoletta.

Ora, noi sappiamo che gli elfi sono minuscole e dispettose creature del bosco che si divertono a nascondersi dietro le foglie o sotto i funghi per non farsi vedere dagli uomini.

Ma noi siamo sicuri che essi sono lì, anche se non li vediamo mai...

Il piccolo elfo della nostra storia, però, per uno strano incantesimo, aveva da tempo perduto la memoria e così, pure, la strada per tornare a casa sua, nel bosco.

“Accipicchia, che tristezza!” egli diceva tra sé, “non so chi sono, non ho amici e questa strana terra dove vivo, in quale parte del mondo si trova?”

E così passava il tempo, ma l'elfo aveva tanta nostalgia del suo mondo, del suo rifugio sotto il tronco di una quercia gigantesca e frondosa, che lasciava cadere, di tanto in tanto, le sue ghiande tutt'intorno.

Ma guarda un po'..., non avevamo forse detto che il nostro amico aveva perso la memoria?... E allora, come mai ricordava la sua casetta sotto il tronco e le ghiande cadute sull'erba?

Ebbene, in realtà l'incantesimo non era poi così perfetto; abbiamo già precisato che era un incantesimo strano, no? E così, ogni

tanto i suoi ricordi riaffioravano e poi...sbluff..., sparivano all'improvviso come un niente.

Peccato! Il piccolo elfo non riusciva, per quanti sforzi facesse, a recuperare completamente la memoria.

Un giorno, mentre si trovava sulle sponde di un laghetto e osservava malinconicamente alcuni pesciolini dorati che guizzavano nell'acqua limpida, una lacrima silenziosamente, scivolò giù lungo la sua guancia e plick, andò a cadere proprio sulla testolina di un pesce.

“Ehi! Ma dico tu, come ti permetti?” brontolò il pesciolino, sporgendo a metà fuori dall'acqua il suo musetto imbronciato e due occhietti vispi ma furibondi. “Scusa piccolo amico”, rispose con un sigh! l'elfo, “io ti stavo solo guardando e ti confesso che ti invidio perché tu vivi felice nella tua casa, con i tuoi amici; e invece, io, sigh! da tanto tempo, non riesco a tornare a casa mia, perché non ricordo più la strada giusta. Ahimè, come sono sfortunato!” Una tartaruga che sonnecchiava nelle vicinanze, aprì un occhio in quell'istante, poi aprì pure l'altro, e ascoltò quell'animato scambio di battute. Era così tanta la sua curiosità che, in un battibaleno, fu bell'e sveglia e pronta ad intervenire per capire meglio ciò che si stavano dicendo quei due, laggiù, vicino al laghetto.

“...sì, ho capito”.- riprese il pesce. “Ma stavi piagnucolando e sgocciolando proprio sul mio muso!” Poi, più comprensivo e calmo riprese: “mi dispiace per te amico, ma vorresti raccontarmi cosa ti è successo?”

“Beh, tutto cominciò quando, quel giorno, me ne andavo tranquillo con il mio cestino a cercare fragole e more nel bosco, e d'un tratto ecco che, patapunfete..., precipito a testa in giù, proprio den-

tro la tana di un castoro, e poi... quella strana risata che riecheggiava dappertutto, puoi ben immaginare la mia paura; in meno di niente, eccomi catapultato in questo posto sconosciuto, e il guaio è che non riesco a ricordare neppure chi sono”.

A quel punto la tartaruga, che non sopportava l'idea di passare inosservata e non capiva come mai il pesce e l'elfo non si erano ancora accorti della sua presenza, emise un finto starnuto, “etcìi”, che fece girare i due e così, con sua grande soddisfazione, entrò in scena anche lei.

“Signori miei - esordì – stavo passando da queste parti e... ehmm! Scusa elfo, non vorrei intromettermi, però ho ascoltato la tua triste storia e mi hai commosso parecchio, sai? Chi più di me ti può capire”, aggiunse con fare da sapientona, - “ti sei mai chiesto perché noi tartarughe ci portiamo sempre la nostra casa addosso? Eh,eh, proprio per non correre rischi del genere. Sapessi cosa è successo tempo fa a una mia amica...”

“E via, non metterti a raccontar storie inutili”,- l'interruppe impaziente il pesciolino dorato, - “qui o ci diamo da fare per risolvere il problema del nostro amico o tanti saluti e ognuno torna da dove è venuto”.

“E bravo! Fai presto a dire “da dove è venuto”, ma il mio problema è proprio quello: “da dove sono venuto?”- disse, questa volta, agitato e nervoso l'elfo.

“Basta voi due, mi avete annoiato, non siete in grado di risolvere un bel niente. Stavo pensando che..., beh, un'idea ce l'avrei, però... fatemi pensare.” E così dicendo la tartaruga si allontanò lentamente lungo il sentiero che costeggiava il laghetto e ben presto scomparve.

I due amici rimasero a bocca aperta a guardarla andar via, ma presto si convinsero che le sue celluline grigie non dovevano essere poi così ben funzionanti e che, dopotutto, non sarebbe stata di grande aiuto.

In realtà, la tartaruga aveva pensato di chiedere consiglio al suo amico, il Saggio Gufo dei Dodici Castagni, che tutto sapeva e tutto azzecava, ed era sicura che, anche quella volta, egli avrebbe risolto il problema. Così, senza perdersi troppo in chiacchiere, spiegò al saggio gufo ciò che era accaduto all'elfo e chiese cosa avrebbero potuto fare per aiutarlo.

“Cara Tarta, lo sapevo che stavi venendo a chiedere il mio consiglio”, - rispose il gufo con tono solenne, come se stesse celebrando un matrimonio, - “e devo pure dirti che conoscevo già la storia del tuo amico. Egli è vittima di un incantesimo, ecco perché ha perduto la memoria. E in tutto ciò vi è lo zampino, anzi direi lo zampone, di quel diabolico orco Lugg che non può soffrire quelle simpatiche creature che vivono nei boschi. Ma giuro che la pagherà anche stavolta o io non sarò più il Saggio Gufo dei Dodici Castagni.” Continuarono a confabulare così per un altro po' di tempo, anche se non fu più possibile sentire niente, tanto era diventato fitto fitto il loro bisbiglio.

Infine si salutarono e la tartaruga riprese il suo lento cammino indietro, fino al laghetto dei pesci dorati. Ritrovò i due amici, né più né meno, come li aveva lasciati e con uno sguardo sornione e l'aria saputella li apostrofò dicendo: “Ehi ragazzi, qualcosa di nuovo? No? E io che avrei scommesso invece tutti i cespi d'insalata dell'orto di Peter O'Gill, che al mio ritorno non ti avrei trovato qui, mio caro elfo, e che tu fossi finalmente a casa. Dai, non sco-

raggiarti. Ora ci sono io con voi... fidatevi di me.” Dette queste parole si arrampicò goffamente su un grosso sasso che sporgeva sul ciglio del lago, protese le sue corte zampe in avanti e splash... con un tuffo fu in acqua. Subito scomparve sul fondo, lasciando ancora una volta i due amici stupiti ma convinti, sempre di più, di avere a che fare con una vera e propria “mattaruga”.

Dopo un tempo che parve infinito, la tartaruga ritornò a galla e questa volta si rivolse al pesciolino sussurrandogli qualcosa nell'orecchio. E il pesciolino: “Ma certo, com'è che non ci ho pensato prima!”

E allora ecco che, stavolta andò lui giù sul fondo e quando tornò su, portò con sé tre sassolini color dell'ambra, che lanciò ai piedi dell'elfo dicendogli: “Caro amico mio, penso proprio che sia arrivato il momento di salutarci. Ecco, prendi questi sassolini; essi sono dei sassolini magici che stavano chiusi da tanto tempo dentro un piccolo baule, in casa mia. Erano un regalo della mia amica, la fata Cinerina. Prendili pure, esprimi il tuo desiderio e buona fortuna”.

“Grazie amici”, - rispose l'elfo con un'espressione sollevata – “non speravo proprio più di risolvere il mio problema e non so se ci sarei riuscito senza di voi. Ma vi assicuro che non dimenticherò facilmente questa mia avventura. A presto.” Dette quelle parole, l'elfo prese i sassolini in mano, chiuse gli occhi per concentrarsi meglio e, giusto in quell'istante, l'acqua del lago cominciò a gorgogliare e le piante tutt'intorno iniziarono a ondeggiare e a ondeggiare finché, a un certo punto, tutto si capovolse: il cielo andò a finire al posto del lago, il lago al posto del cielo, gli alberi e le piante, con le loro chiome a testa in giù, sembravano tanti gi-

ganti finiti a gambe all'aria e il sole con i suoi raggi era sceso sul sentiero e lo illuminava così intensamente che... ma sì, come non capirlo..., stava proprio indicando la strada giusta all'elfo, per farlo tornare a casa.

E quello infatti, finalmente sorridente e felice, s'incamminò lungo il sentiero pieno di sole, mentre con il naso all'insù salutava il pesciolino e la tartaruga che si dondolavano contenti su una foglia di ninfea.

I FIORI NEL LATTE

di *Elsa Marchiori*
Ornago Mira (VE)

C'era una volta un giovane principe che viveva in un castello circondato da un fossato e da mura con le torri per le sentinelle di guardia.

Un giorno il principe uscì dal castello con il suo bel cavallo bianco, passò il ponte levatoio e stava per inoltrarsi nel bosco, quando all'improvviso...

-Nonna, guarda! Il mio latte ha le onde blu!

-Davvero? E chi nuota in questo tuo piccolo mare con le onde blu?

-Guarda, nonna! Ci sono anche delle piccole palline gialle che galleggiano!

-Forse anche il latte ha gli occhi per guardare il tuo bel visino.

-E il principe sul cavallo bianco?

-Oggi cambio fiaba, Cecilia. Ti racconto una fiaba vera. Questa fiaba ha più incantesimi di quelle che ascolti ogni mattina.

C'era una volta e c'è ancora una valle meravigliosa, chiamata val di Gares, la valle degli aceri.

Prendeva il nome dagli alberi alti che un tempo la coprivano.

Si spogliavano delle foglie al primo freddo che annunciava l'in-

verno e ritornavano verdi d'estate.

In autunno, invece, erano un mare giallo e sembrava che il sole si fosse posato sulla terra.

In questa valle c'era un grande prato verde, così verde e così grande che gli occhi non riuscivano a prenderlo tutto.

Bisognava fermarsi e poi girare lo sguardo con molta calma.

Quel verde appariva quasi bianco dove si erano fermate le goccioline di rugiada della notte, mentre il sole del mattino iniziava a illuminarle dolcemente.

Il prato brillava per le piccole gocce d'acqua, come in inverno per i minuti cristalli di neve.

Nei punti in cui il sole non arrivava con i suoi raggi, il verde era quasi blu, mentre nella penombra il verde diventava intenso e riposante.

Il prato poteva sembrare un lago, nel quale si specchiavano i diversi verdi delle piante che lo circondavano.

Invece questo era un vero prato, con innumerevoli e sottili capelli d'erba che coprivano la terra.

La terra era scura e lasciava riposare sul suo grande corpo dei sassi piccoli e grandi, anche dei massi erratici enormi che si erano fermati qua e là.

L'acqua del torrente cantava saltando tra i sassi e, quando cadeva la pioggia, si ingrossava e accoglieva tutte le gocce come fossero le note di una musica del cielo. Tra le onde verdi dell'erba morbida pascolavano le mucche.

Ce ne erano di pezzate, di nere e di bianche, di marrone come la cioccolata e di grigie.

Erano libere.

Erano libere di andare di qua e di là, senza fretta.

Le sorvegliavano e le proteggevano le cime delle Dolomiti, quei monti pallidi che cambiavano colore durante il giorno.

Ogni mucca si fermava a mangiare la sua erba senza preoccuparsi dei confini, ce n'era per tutte.

Anche i fiori non erano contati, tutte potevano averne e di tutti i colori e di tutti i profumi.

Tra l'erba spiccavano i petali gialli, arancione, turchesi, azzurri, blu, viola, bianchi, rosa, rossi...

Il sole giocava con la luce e con l'aria e nascevano le sfumature più impensate.

Erano i mille fiori selvatici, che spuntavano senza che nessuno li seminasse, senza che nessuno li annaffiasse, senza che nessuno li raccogliesse.

Erano là per donare gioia e pace a chi li guardava.

Un'aria buona, fresca e delicata, si infiltrava in ogni cosa e portava benessere.

Danzavano all'aria i ranuncoli, i gigli, i nontiscordardime, le genziane, le campanule, le margherite, le roselline, le nigritelle, i colchici, le primule, le viole, i ciclamini, le aquilegie, i cardi...

Nascosti tra le foglie facevano l'occhiolino le fragoline rosse, i lamponi violacei, i mirtilli blu, il finocchio selvatico dorato, i funghi marrone...

Era un mondo meraviglioso.

Era così da sempre, l'avevano visto già i nonni dei nonni.

“Mangia anche me, mangia anche me...”

“Non lasciarmi qua, voglio essere utile anch'io...”

Sussurravano i fiori alle mucche e loro li sfioravano con i loro

nasi bagnati.

In questa magia di colori le mucche vivevano felici.

Mangiavano spensierate, assaporando i diversi gusti.

E intanto a un odore se ne aggiungeva un altro e insieme formavano un pasto saporito.

Poi alzavano la testa quasi a ricordare meglio, prima di mandarlo giù, quel cibo che sarebbe diventato latte.

I loro grandi occhi umidi scrutavano il cielo, che le nuvole disegnavano con strane forme.

Tutti gli uccelli cantavano la loro canzone e le rondini con le loro ali cucivano il cielo con la terra, realizzando un arazzo meraviglioso.

“Fermatevi a guardare in alto”.

“Non mangiate soltanto, riempitevi di tutta questa bellezza!”.

Così cantavano gli uccelli.

E le mucche li ascoltavano.

E ubbidivano perché sapevano che gli uccelli volavano in alto e erano saggi.

Mentre tutte le altre stavano insieme, una mucca, la Bionda, se ne stava tutta sola.

Non era in piedi, ma accovacciata, circondata dai lunghi fusti rossi delle foglie larghe di rabarbaro, che costeggiavano la strada.

Nemmeno l'odore pungente di quelle piante la scuoteva.

Immobile e zitta, sembrava quasi la mucca del presepe.

Pareva stesse giocando a nascondino, che non volesse essere trovata.

Le sue compagne la chiamavano, ma lei non rispondeva.

I fiori, aiutati dal vento, mandavano il loro profumo per invitarla a mangiare, ma lei non li annusava.

Le farfalle le volavano intorno con tenerezza, ma lei non le vedeva.

Gli uccelli le antavano la musica più dolce che conoscevano, ma lei non li sentiva.

Intanto le si bagnavano ancor più gli occhi tondi.

Gli alberi alti inchinavano i rami e piegavano la punta nell'intento di sollevarla, ma lei era irremovibile.

Un masso chiuso nel suo mondo impenetrabile.

Un larice, dondolandosi, provava a consolarla dicendo:

“Vedi, fra poco perderò tutti i miei aghi e mi sembrerà di morire, ma so che gli aghi diventeranno cibo sulla terra e che mi risveglierò vestito di nuovo a Primavera. Coraggio! Prova a sorridere”.

Perfino le cataste di tronchi tagliati emettevano il loro respiro odoroso per dirle che vivevano ancora, ma lei continuava a essere come una statua senza vita.

A un certo punto la Mora, che era la sua vicina di stalla, balonzolando con tutta la sua flemma le arrivò vicino

“Dai, Bionda, tirati su, vieni con noi. Restando in compagnia la tua tristezza diminuirà. A tutte noi hanno portato via i figli, ma dopo ci siamo consolate a vicenda. Abbiamo imparato che facciamo contenti gli altri donando la nostra vita”.

La Bionda chinò la testa.

Finalmente fece un gesto.

Ma poi tornò come prima.

Un bambino passava lungo la strada e la vide.

Da lontano gli pareva piccolina e giocava a farsela stare tra il pollice e l'indice.

Il piccolo voleva avvicinarsi per accarezzare quella mucca solitaria.

La mamma, che spingeva la sua carrozzella, si fermò vicino al rabarbaro che copriva l'animale con le sue foglie simili a ombrelli.

Paolo era un bambino di otto anni che non poteva camminare, né poteva correre come gli altri bambini.

Tutte le mattine usciva con la sua carrozzella a passeggiare e gli piaceva osservare le meraviglie del paesaggio e della natura.

In questo modo aveva imparato moltissime cose, più che leggendo sui libri.

Conosceva bene il nome delle montagne e degli alberi, ma anche quello dei piccoli fiori e degli esseri che circolavano quasi invisibili tra i fili d'erba.

Di fronte alla Bionda, Paolo provò una strana emozione.

Poi la guardò negli occhi e le chiese:

“Sei anche tu come me? Non puoi camminare come le tue amiche?”

La Bionda adesso lo fissava con quegli occhi bagnati che facevano venir voglia di baciarla.

Muoveva le orecchie come fossero ali di farfalla.

Girava la testa e pareva dire:

“No!”.

Improvvisamente si spinse su, facendosi coraggio con il suo verso.

“Muuu, muuuu, mu muu muu!”

Grazie, Paolo, ti voglio bene!”

Con la coda dava lunghe pennellate all'aria, mentre ora si avvicinava alle altre.

E Paolo la salutava con tutte e due le braccia.

Le mucche si muovevano lentamente, ondeggiando sulle zampe, e i campanacci mandavano la loro voce che pareva un grazie alla vita.

Le formiche e i maggiolini tra l'erba non le disturbavano, ma facevano loro il solletico.

Le farfalle si posavano delicatamente sul naso per specchiarsi nei loro occhi.

Erano belle le farfalle, gialle, bianche, rosse, nere striate, marrone e azzurre. Sapevano fare le loro carezze, passando da un fiore all'altro.

Ogni mucca emetteva un tenero:

“Muuu, muuuu”.

Come per dire che apprezzava quel gesto.

Nel loro andare le mucche mostravano una leggerezza incredibile, i loro zoccoli non rovinavano l'erba e i fiori, che ritornavano in piedi dopo il loro passaggio.

Appena le mosche si posavano sul pelo del mantello, ecco la coda alzarsi e spostarsi a ritmo, a destra e a sinistra.

Era allora che lasciavano cadere qualche cacca.

Anch'essa diventava parte di tutta quella ricchezza.

Il suo odore era uno dei tanti altri odori, inconfondibile, sano, che si trasformava in cibo per l'erba e i fiori e gli alberi e...

Quello che colpiva erano le mammelle, che si ingrossavano

pian piano fino a diventare otri pieni di latte.

Le mucche facevano quasi fatica a camminare con tutto quel peso da portarsi dietro, ma sapevano che al rientro il malgare le avrebbe alleggerite del bianco liquido magico.

E poi con il latte faceva il burro e il formaggio.

Una mucca rossastra si distingueva tra le altre perché aveva vicino il suo piccolo.

Seguiva la madre quasi saltellando, indeciso sulle sue zampe giovani.

L'ombra di un abete li accoglieva.

Allora si fermava a succhiare le mammelle, per ricevere la sua porzione di latte.

Aveva tanto latte la sua mamma, così tanto che lo poteva regalare agli uomini.

Lo poteva regalare ai cuccioli degli uomini.

Commuoveva la sua dolcezza.

E gli uomini mangiavano il latte e lo facevano bere ai propri figli, perché diventassero grandi e forti e sani.

Lo facevano da sempre e quasi davano per scontato quel cibo così prezioso, perché aveva ascoltato il canto del torrente, la voce del vento, la musica della pioggia.

Quel liquido vivo aveva tutti i profumi dei prati di montagna, delle cataste di legna, degli alberi resinosi, abeti, faggi, larici, pini mughi, che vivevano ancora e svettavano quasi a voler raggiungere le cime, dove resisteva l'ultima neve.

La mucca generosa non aveva sciupato quell'alimento, dal tempo dei tempi lo aveva donato senza chiedere nulla.

Paziente alzava il muso a fiutare l'aria e stampava nei suoi occhi le bianche Dolomiti che toccavano il cielo azzurrissimo della antichissima val di Gares.

Forse quella mucca sapeva oppure immaginava che, ogni mattina, una bambina poteva essere felice nel veder galleggiare nel suo latte le sfumature dei fiori blu e gialli.

-Che bella, nonna. Mi piace questa fiaba vera.

-Cecilia cara, puoi cominciare questa tua nuova giornata, portandoti dentro la gioia che ti danno le piccole cose, guardando la vita vera e imparando a sognare.

TI RACCONTO UNA STORIA

di *Antonello Frattagli*

Valderice (TP)

La mia mamma mi partorì nel giardino della farmacia abbandonato da anni, era di maggio e cominciavano le belle giornate. C'era un angolino abbastanza tranquillo e lei pensò che fosse l'ideale per mettere al mondo la prole. In effetti la prole era costituita solo da me. Fu una scelta sfortunata perché nel giro di qualche giorno iniziarono i lavori che la farmacista aveva deciso di fare per ripristinare il giardino e crearvi un piccolo parcheggio per i clienti anche in considerazione del fatto che il comune aveva deciso di riempire la strada di strisce bleu per far parcheggiare a pagamento. Questo fatto colse impreparata la mia mamma che non aveva evidentemente previsti altri posti per mettermi al sicuro per cui mi andava mettendo sotto qualche cespuglio o qualche pianta in maniera veramente precaria. Di ciò si accorse un signore con la barba (quasi completamente bianca ma è meglio non dirglielo perché lui si illude di essere ancora giovane) che mosso a pietà per questa cagnolina a rischio di insolazione o di un bagno fatale, venne a prendermi e mi sistemò nel posto macchina al coperto della sua casa non mancando di sfamare anche la mia mamma; ma questo lo aveva sempre fatto.

Un malaugurato giorno (o forse no) decisi di coricarmi sotto la macchina di un vicino del signore con la barba mettendomi dietro una ruota; lui non si accorse che io ero coricata lì, mise in moto e si mosse pizzicandomi alla testa. Sentii un dolore fortissimo e

cominciò ad uscirmi sangue dal naso. Piangevo per il dolore e lo spavento e pure la mia mamma piangeva disperata e piangeva pure la moglie del vicino e piangevano persino i suoi bambini, Ignazio e Paoletta che si erano affezionati a me e, anzi, Ignazio mi aveva dato pure il nome: Zaira. Conoscendone l'indole e l'amore per gli animali, decisero di telefonare al signore con la barba, così conobbi il suo nome, Antonello, il quale venne subito e si rese conto della situazione. Mi prese con delicatezza, mi avvolse in un pezzo di stoffa e mi sistemò in una scatola di scarpe che pose sul sedile anteriore della sua auto e mi portò di corsa in una clinica veterinaria dove mi fu riscontrata una lesione alla scatola cranica con emorragia cerebrale interna. Ho sentito che il dottore diceva ad Antonello che difficilmente avrebbero potuto salvarmi ma che avrebbero fatto tutto il possibile per riuscirci. Rimasi lì per alcuni giorni, mi fecero diverse punture, i raggi e tante altre cose brutte. Io avevo tanta paura, per fortuna Antonello veniva a trovarmi ogni giorno ed io, vedendolo, mi facevo coraggio ma avevo tanto desiderio di stare con la mia mamma che, però, non poteva venire e, probabilmente, pensava che io fossi morta ed anch'io credevo di non poterla vedere mai più. Per fortuna riuscirono a guarirmi e, finalmente, Antonello mi venne a prendere mi mise in braccio a lui sul sedile e mi riportò a casa. Non vi dico la gioia della mia mamma quando mi vide: saltava e scodinzolava felice e pure io scoppiavo dalla gioia nel rivederla e nell'essere tornata a casa. Ci abbracciavamo tutti felici. Purtroppo, dopo qualche giorno, la mia mamma sparì; non so cosa le accadde, se mangiò del cibo avvelenato che qualcuno inopinatamente aveva come esca per i topi o fu investita, fatto sta che non la vidi più. Antonello, visto che ero così

piccola e sarei sicuramente finita nuovamente sotto qualche automobile mi portò nel suo giardino al riparo da ulteriori pericoli. In parole povere mi adottò.

Nel giardino abitavano alcuni gatti che mi accolsero subito ed io, la sera, andavo a dormire con loro che si venivano a mettere addosso a me per avere compagnia ed anche per riscaldarsi. Il gatto più grosso ed anziano si chiamava Micione, era un gatto malmese che si muoveva con fare principesco ed era l'unico cui era consentito entrare in casa. Lui non dormiva fuori e non mangiava con gli altri gatti, aveva una ciotola in cucina e mangiava da solo. Non dava confidenza a nessuno ma non dava neppure fastidio. Antonello era pratico di gatti ma non aveva mai avuto un cagnolino per cui era proprio uno sprovveduto, ad esempio non aveva pensato che a me potesse occorrere un osso da mordere ed io, per farglielo capire, dovetti cominciare a rosicchiare il pergolato di legno ed anche l'angolo della casa sino a quando lui capì e mi portò uno splendido osso. Da allora l'osso non mi è più mancato ma non so se Antonello si preoccupa di più dei miei denti e dei miei desideri o vuole evitare che io gli rosicchi il pergolato. Un giorno mi ha comperato una bella cuccetta di legno per farmi riparare in caso di temporali insieme con i gatti, in seguito, quando si è convinto che io non faccio i bisognini sul pavimento, mi ha concesso di entrare in casa e di dormire in un cestone dove mette un tappeto per farmi stare morbida. Io, comunque, piano piano, mi sono appropriata di un divano dove si sta ancora più comodi e da dove si può vedere la TV. Io non la guardo mai perché non la capisco ma mi piace ascoltare la musica classica mentre sonnecchio.

Con Antonello abbiamo un rapporto paritario, lui mi lascia libera di scorazzare nel giardino e non mi ha mai messa una catena né mi ha mai picchiata; qualche volta si arrabbia e mi sgrida perché io faccio qualche capriccio, ad esempio voglio entrare o uscire mentre lui guarda la partita in tv e quindi deve alzarsi mille volte e allora mi fa una sgridata. Delle cose che mangia ne da sempre un po' a me ed anche ai gatti. Per fortuna i gatti lasciano sempre qualcosa ed io mangio ancora un pochino. Il difetto principale di Antonello è che ogni giorno esce e va a lavorare ed io rimango ad aspettarlo. A volte parte per qualche giorno ed io ci rimango molto male perché gli voglio bene e vorrei che stesse con me magari a vedere la partita mentre io sonnecchio vicino a lui. Quando parte, Rosanna e Mario mi portano da mangiare. Mario ha un ristorante e la sera mi porta quello che i suoi clienti lasciano nei piatti. Non vi dico che abbuffate che mi faccio e che bontà. Trovo di tutto, persino i gamberoni e poi la pasta col sugo, mmm!!!! com'è buona. Inoltre sia Elena e Gianluca che Lidia e Danilo salgono a trovarmi per vedere se sto bene ed anche loro mi danno qualcosa da mangiare e mi fanno un po' di compagnia. Loro, prima di sposarsi abitavano con noi e ci abitava pure Pina, la moglie di Antonello; poi non è venuta più e ho visto che Antonello piangeva; temo gli sia successo qualcosa di grave. L'ultima domenica che stette qui sentivo che aveva qualcosa di strano, ricordo che era seduta sul divano, io mi avvicinai per sentire cosa avesse e la abbracciai.

Qualche volta faccio delle cose che non dovrei e che fanno prendere dei dispiaceri a tutti. L'anno scorso, ad esempio, Antonello mancò alcuni giorni di seguito e proprio in quei giorni ci fu

un terribile temporale. Io ho una fifa maledetta dei lampi e dei tuoni e non ragionai più. Mi accorsi di un passaggio nella rete di recinzione e scappai numerose volte facendo preoccupare tutti poiché temevano che mi capitasse qualche incidente. Ricordo che me ne andavo da sola per il paese e, quando mi stancavo, ritornavo a casa perché avevo imparata la strada andando a spasso con Antonello che mi portava in giro tenendomi al guinzaglio per non correre il rischio che fossi coinvolta in qualche incidente. Solo che, attraverso la rete di recinzione, ero capace di uscire ma non ero capace di rientrare e rimanevo fuori. Per mia fortuna non avvenne nulla di grave e, quando tornò, Antonello mise una doppia rete per cui adesso non posso più uscire.

Bisogna dire che faccio pure delle cose buone; intanto con la mia presenza tengo lontano i malintenzionati che hanno paura di essere morsi. Poi, cerco di rendermi utile. Qualche giorno fa un topolino si era arrampicato lungo la zanzariera della finestra della cucina, Antonello era impegnato a lavorare al computer nel suo studio e non se ne era accorto; Io, appena lo vidi, cominciai ad abbaiare furiosamente in quella direzione così lui se ne accorse e si precipitò a chiudere le imposte e fece scappare il topolino. Poi mi fece delle carezze e mi diede un biscottino di quelli senza zucchero così non mi fanno male. Io ne fui molto contenta e mi sentii utile e importante.

Adesso sono passati cinque anni da quando sono venuta ad abitare in questa casa e mi trovo veramente bene; ho solo un cruccio: da una quindicina di giorni Micione non si vede; lui era un po' vecchio ma mi faceva compagnia. Mah!